

## Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Zenshin roku – Caso 57

### È infantile ipotecare il tempo

Una ragazza entra di corsa nel soggiorno (*sembra una ventata di vita*). La nonna chiede cosa sia successo e lei, piangendo: “È morto il mio amico Lillo! (*chiamala ventata di vita*) S’era appena laureato e stavamo per fare un viaggio. Perché proprio a lui? (*perché proprio a lui?*)”. “E chi doveva morire?”, chiede la nonna (*vuole scavare bene dentro*). “Non lo so, ma lui era giovane, con tutto il tempo davanti a sé (*amici non credete agli anni luce*)”. La nonna, pur sapendo che non sarebbe riuscita a consolarla (*manco padre Pio ci riuscirebbe*), le dice: “È infantile ipotecare il tempo (*bisogna diventare nonni per non ipotecarlo?*)”.

*Più che diventare nonni  
bisognerebbe essere già morti.  
Senza bisogno d’ipotecare il tempo  
e nemmeno suddividerlo in più tempi.*

\* \* \* \* \*

Il titolo del koan è tratto da un verso della poesia di Montale “È ridicolo credere”, nel quale Taino cambia il verbo da ridicolo a infantile; la poesia dice:

*“È ridicolo credere  
che gli uomini di domani  
possano essere uomini,  
ridicolo pensare  
che la scimmia sperasse  
di camminare un giorno  
su due zampe, è ridicolo ipotecare il tempo  
e lo è altrettanto  
immaginare un tempo  
suddiviso in più tempi  
e più che mai  
supporre che qualcosa  
esista fuori dall’esistibile,  
il solo che si guarda dall’esistere.*

Il tema va al cuore della pratica, al cuore di ogni ricerca spirituale: qual è il senso, se c’è, della nostra vita? Perché anche la vita apparentemente più “regolare” (potremmo dire anche “fortunata”) è comunque attraversata, direttamente o indirettamente, da eventi tipo quello rappresentato dal koan? La domanda della ragazza: “Perché proprio a lui?” è percussiva e perforante, e la nonna se la cava con una risposta abbastanza criptica: “È infantile ipotecare il tempo”.

I koan della Modernità ritornano più volte su questo interrogativo fondamentale, sia nella raccolta Bukkosan roku (Caso 2 La vecchietta e l’incidente; Caso 9 Scegliere tra l’esistere e il morire; Caso 18 Cristo e il cieco) sia nello Zenshin roku (Caso 46 Il malato terminale; Caso 50 Il migliore dei mondi; il Caso 57 di stasera).

La visione Zen, che scaturisce dall’esperienza Mu, è molto chiara: non c’è nessun finalismo, nessun punto d’arrivo, nessun *kairos*; le cose accadono perché accadono; non c’è un burattinaio che muove e dà ordine al mondo (ammesso che esista “il mondo”, e lo vedremo tra poco). Le cose mutano, nascono e muoiono, continuamente, in base a leggi di cui possiamo parzialmente analizzare gli effetti ma di cui ci è ignota la causa prima; leggi che potrebbero anche nemmeno esistere, a parte quella darwiniana dell’evoluzione la quale però non ha anch’essa alcun progetto a monte, nessun traguardo a cui arrivare, nessun principio etico.

In estrema sintesi, la risposta della nonna avrebbe potuto ancor meglio essere: “A chi tocca, tocca!”.

Dice Taino:

*Alla nonna non rimane da dire che è infantile ipotecare il tempo. Una nonna qualsiasi avrebbe evitato di rispondere così, ma siccome questo è un koan ci si può permettere di farle dire le parole adatte al koan. È infantile ipotecare il tempo, ma se è infantile è giusto chiedersi, come nella poesia, se non si debba diventare tutti nonni per riuscirci. Più che diventare nonni, cioè, aspettare la vecchiaia per non essere infantili e riuscire a non ipotecare il tempo, bisognerebbe essere già morti. Un momento, quella sta soffrendo proprio per una morte e si chiede che muoia pure lei? È ovvio che non si tratta di Giulietta e Romeo, che morto uno muore pure l'altra. La morte di cui tratta la poesia, che spesso compare nei testi zen, è altro da quello che siamo abituati a pensare. Hakuin zenji afferma che si debba provare la grande morte. A parte che non si può pensare a morti di diversa grandezza o intensità, Hakuin vuole dire di morire a sé stessi. Che significa accorgersi e realizzare come non ci sia in senso assoluto Lillo né la nipote, né chi parla qui come coloro che lo stanno ascoltando. Questo in senso assoluto, così è ovvio che entrando nel relativo non può non esserci la disperazione per tutti coloro che gli sono cari. Però, che altro si può fare? E soprattutto è illusorio, oltre che infantile, pensare che ci sia un tempo oltre il tempo. Infatti, per la poesia non c'è da ipotecare il tempo, cioè siccome sono giovane ho ancora tanti anni davanti, e nemmeno pensare che possa essere suddiviso in più tempi: il tempo dell'adolescenza, della maturità, della vecchiaia, della pensione. Tutti che immaginano la propria esistenza come suddivisa in più tempi: questo è infantile. Il momento in cui si realizza l'assolutezza di questo istante, quello in cui siamo tutti qui e ora, non s'ipoteca alcun tempo: proprio l'immediatezza non lascia altro da cercare. Certo, la morte di qualcuno crea disperazione, un grande dolore che non può essere ignorato. C'è proprio il koan di Unmon che afferma: "Ogni giorno è un buon giorno!". Qualcuno potrebbe chiedere come si fa a dire che ogni giorno è un buon giorno proprio quando ti muore un amico. Però, che altro si può dire? Quando si realizza che non si può dire altro, perché questa è niente altro che l'evidenza dell'esistenza umana, si sarà capaci di soffrire con la sofferenza come si eviterà di ipotecare il tempo: si sarà nel presente, l'unico tempo in cui si possa attraversare l'esistenza in maniera liberata. Certo, un teisho come questo, così come tutti gli altri, che altro potrebbe dire? Si potrebbe obiettare che è facile dare giudizi quando l'amico che muore non è il proprio amico. Poi però... Il fatto è che i "poi però" capitano a tutti. Perché le parole sono giuste, appropriate, e se mi lascia la fidanzata, mi licenziano, mi muore un amico, insomma quello che può aspettare tutti dietro l'angolo, però... Noi siamo qui, e questo significa che ci si sta proprio perché quei "poi però" si possano vivere e accettare nel modo giusto, senza aspettare che si diventi nonni, nel senso in cui lo espone il koan. Si può diventare nonni per saggezza senza aspettare di avere sessanta o settanta anni. Basta realizzare la realtà e l'irrealtà dello stare al mondo.*

"Realizzare la realtà e l'irrealtà dello stare al mondo": ecco lo Zen! Ogni ente del mondo, noi compresi, è in sé (quasi) non-esistente, non avendo una natura propria e sussistente. È fondamentalmente momentaneo, è, appunto, reale e irreal. Ha una durata di nemmeno due momenti. Hakuun Yasutani, un maestro zen contemporaneo, ha esplicitato così: "Ogni cosa è in ogni istante tagliata dal *prima* e dal *dopo*". Ognuno di noi, tanto per non essere troppo astratti, altro non è che una successione di esistenze momentanee, e ogni istante ci dissolviamo per poi rinascere. E così è per l'intero universo.

Dogen sottolinea più volte nelle sue opere che l'istantaneità dell'esistenza non è labilità o caducità; se vissuta con piena consapevolezza non genera dolore ma un'infinita, sottile serenità. Questo profondissimo stato di quiete dell'essere, del suo essere, è stato rappresentato da Dogen nella poesia "Il vero aspetto originale delle cose":

*In primavera i fiori  
in estate il cuculo e  
in autunno la luna.  
Nel freddo inverno  
la neve chiara e pura.*

\* \* \* \* \*

## **Discorso di chiusura della sesshin di marzo 2023 di Loda Piegaia**

Ultimamente ho letto un libro il cui autore fa meditazione a contatto con la natura.

In una pagina Tiziano Fratus dice, a proposito anche delle sue esperienze, che non bisogna prenderci troppo sul serio.

Ho cercato di riflettere su cosa significa, come praticante zen, non prendersi troppo sul serio.

Di certo non vuol dire che non dobbiamo fare le cose sul serio. Secondo me, significa sapersi guardare dall'esterno, essere capaci di uno sguardo distaccato e quindi essere in grado anche di sorridere di sé, magari di vedersi buffi, ridicoli, di fare dell'ironia anche su se stessi come praticanti.

Questo a me pare un atteggiamento sano.

Perché potrei pensare che la mia scelta sia migliore di quella di chi prega in una chiesa o in una moschea, mentre è solo più giusta per me in questo momento.

Poi, se fossi troppo convinta potrei mettermi un'altra maschera, potrei calarmi in un altro personaggio: "Il praticante zen". Invece la via che sto percorrendo è una via di liberazione e mi insegna a evitare qualsiasi attaccamento, perfino questo.

Uno sguardo esterno poi, anche stasera, per esempio, mi permette di vedermi per quello che veramente sono: nulla, una creatura limitata e fragile che però nel respiro con voi ritrova la sua vera natura.